

23-5-920



# La follia dell'azione

Una sottile vena di nostalgia percorre questo piccolo ammirabile *Fiore dei miei ricordi* (di recente tradotto da Gilberto Becari, Firenze, Vallecchi), in cui Miguel de Unamuno rievoca la fanciullezza lontana, il tempo felice quand'egli aveva « aperta la vista alla bellezza della scorza delle cose e chiusa l'anima alla tristezza del loro midollo ». « Questo vecchio fiore dei miei ricordi mi manda, attraverso gli anni, il suo profumo »: profumo indefinito e vago, pure sì dolce e penetrante, che basta a profumare tutta una vita, ad impregnare tutta di una determinata *Stimmung* sentimentale. Una pacata dolcezza solcata di bonario umorismo nella rievocazione che Unamuno fa di minuscoli aneddoti infantili nei quali balenò la sua prima vocazione di filologo filosofo poeta novelliere, o si affermarono per la prima volta le sue tendenze antidogmatiche anticlericali antistataliste antiprotezioniste. Ma un rimpianto acuto trema nelle parole in cui ci rappresenta il mondo di miti e credenze nel quale il fanciullo vive, mondo che ha, la sua morale, il suo diritto, la sua cavalleria, la sua religione, che, per essere diverse affatto da quelle degli adulti, non perciò sono meno nette e precise, non perciò hanno niuna consistenza spirituale.

L'anima del fanciullo avverte confusamente la connessione fondamentale delle cose e delle creature. La sua fantasia dota di forze magiche gli esseri che lo circondano e crea un mondo, in cui forze ignote si tendono come fili fra le cose, stringendole in relazioni misteriose di cui gli adulti non hanno sospetto alcuno. Unamuno invidia al fanciullo questa potenza di giocare col mistero, questa capacità di crearsi un mondo tutto di sua fattura, in allegro dispregio della logica, questa pienezza di vita che lo fa essere talmente profondato nell'attimo che passa, che esso diventa per lui l'unica dimensione del tempo, sì che, praticamente, vive come se fosse immortale, senza che mai l'ombra fredda della morte cali ad aduggiarne l'anima. « L'intuizione fanciullesca del mondo, il santo alito della madre poesia rinfresca l'anima. Per mezzo di essa, gli uomini oppressi dal duro battagliaire della vita riprendono vigore ». « E forse non c'è concezione più profonda della vita dell'intuizione del fanciullo che... prende come un giuoco la vita e la creazione per cosmorama ». Nel conservare un'eterna fanciullezza nel fondo dell'anima, su cui precipita e infuria il torrente delle impressioni fuggitive, si raggiunge la vera libertà di fronte al mondo ed allo spaventoso arcano dell'essere. La vera saggezza consiste nell'esser fanciulli, cioè « in credere, cioè, in tutto, allucinati e folli ».

Noi sorprendiamo così sul nascere gli elementi di quella concezione del mondo e dell'uomo che Unamuno ha esposto nelle due opere capitali. *Del sentimento tragico della vita* e *Vita di don Chisciotte e Sancio*. Su queste due opere il *Fiore dei miei ricordi* proietta vivissima luce, e c'invoglia a rileggerle con quella maggior intelligenza che ci viene dal veder chiaro nella loro genesi spirituale. Qualsiasi il significato intimo di queste opere strane e affascinanti, la terribile esperienza della guerra mondiale ci aiu-

doverano mulini, eserciti in marcia dove erano branchi di pecore, la divina Dulcinea, dov'era una povera contadina? Vuol dire che la luce ideale che gli splendeva dentro traboccando al di fuori, idealizzava la realtà bruta e opaca. E poi, se Sancio vede mulini dove don Chisciotte vede giganti, perché Sancio dovrebbe aver ragione e don Chisciotte torto? La visione di don Chisciotte è tanto reale quanto quella di Sancio; e se da essa scaturiscono nobili decisioni e audaci prodezze, essa è anche più vera di quella di Sancio, non essendoci altro criterio per distinguere il vero dal falso che questo: è vero ciò che dà vita, falso ciò che dà morte; è vero ciò che alimenta ansie generose e produce opere feconde, falso ciò che genera sentimenti abietti e soffoca nobili impulsi. « Verità è ciò che fa vivere », cioè agire. « Quel che chiamiamo realtà, è qualcosa di più di un'illusione che ci spinge all'azione e produce delle opere? L'effetto pratico è l'unico criterio valevole della verità di qualsiasi visione ». Ma non « ci può essere chi sia spinto all'azione da manifesta illusione e raggiunga pur tuttavia il suo scopo?... in questo caso, tale illusione è la verità più genuina ». Perciò la volontà domina l'intelligenza, e la *cardiaca*, scienza del cuore, ha il passo sulla *logica*, scienza dell'intelletto astratto.

« Solo esiste ciò che esercita azione ». Don Chisciotte stesso, in quanto esercita azioni di vita su quelli che lo conoscono, è più storico di tanti uomini di carne e d'ossa, che nulla generano intorno a sé. E la potenza della fede, che vivifica e idealizza tutto ciò che tocca, si prova anche da questo: che, a poco a poco, travolge nel suo gorgo anche gli ostacoli che si parano sul suo cammino. Sancio, l'uomo della saggezza volgare, crede e dice che il suo padrone è pazzo, e, nondimeno, l'ama, l'ammira, non se ne sa staccare, crede alle sue promesse, e mostra così di essere più pazzo di lui. Anch'egli, dunque, è, a suo modo, eroe, poichè « non è meno eroe chi crede nell'eroe di quello che non sia l'eroe stesso ». E se don Chisciotte ha bisogno di Sancio perchè la fede si alimenta della fede che crea intorno a sé e più se ne dà agli altri più cresce in chi la dà, anche Sancio ha bisogno di don Chisciotte e un po' alla volta si chisciotizza anche lui, chè la fede è contagiosa. E che importa che don Chisciotte sia vinto? Ciò che conta è l'animo con cui si scende in lotta e non l'esito della lotta, e quell'anima non fu vinta mai. L'idea creata dalla fede ed alla quale ci siamo votati, sopravvive alla sconfitta, e trionferà per la sconfitta stessa dei fedeli che ne sono stati i testimoni.

Se vogliamo comprendere il significato intimo di questo *elogio della follia*, applichiamo ad Unamuno il procedimento stesso da lui applicato a Cervantes: distinguiamo ciò che don Chisciotte fu per sé, dinanzi alla sua coscienza stessa, da ciò che è per Unamuno. Don Chisciotte crede alla realtà delle visioni che gli passano per la mente: il mondo di allucinazioni nel quale vive lo ha, sì, creato da lui, ma non sa di averlo creato, ed ha per lui tanta consistenza obbiettiva, quanta ne ha per Sancio il mondo nel quale



Noi sorprendiamo così sul nascere gli elementi di quella concezione del mondo e dell'uomo che Unamuno ha esposto nelle due opere capitali. *Del sentimento tragico della vita* e *Vita di don Chisciotte e Sancio*. Su queste due opere il *Fiore dei miei ricordi* proietta vivissima luce, e c'invoglia a rileggerle con quella maggior intelligenza che ci viene dal veder chiaro nella loro genesi spirituale. Quale sia il significato intimo di queste opere strane e affascinanti, la terribile esperienza della guerra mondiale ci aiuterà a comprenderle e a farne.

\*\*\*

Sebbene Unamuno abbia studiato con particolare amore la letteratura greca, sarebbe difficile immaginare opere che più di queste si allontanano dallo spirito classico, inteso come spirito di finezza, di ordine, di euritmia. Pure, dallo studio dei greci questo almeno Unamuno ha imparato: a non riporre il pregio dell'opera d'arte nella novità della materia, o, come oggi suol dirsi, della trovata. I tragici greci toglievano gli argomenti dei loro lavori dai miti e leggende della religione popolare, senza portare mutamenti sostanziali nella materialità della favola, e tutto lo sforzo d'arte concentravano nell'elaborazione formale di quella materia tradizionale identica per tutti. Similmente, Unamuno ha accettato la favola di don Chisciotte quale Cervantes l'ha narrata, senza mutarla di una lettera, ma, con procedimento di sorprendente originalità, ha contrapposto la creatura al creatore, don Chisciotte a Cervantes, e dove questi aveva trovato argomento di riso e di beffe alle spalle del povero hidalgo della Mancia, egli scorse un motivo di glorificarlo e di proporlo a modello. «Don Chisciotte e Sancio nacquero perchè il Cervantes narrasse la loro storia ed io la spiegassi e commentassi; il Cervantes nacque per narrarla, e per spiegarla e commentarla nacqui io». Unamuno è *chisciotista*, «il che vuol dire una cosa molto differente e perfino opposta a *Cervantista*». In una parola: Unamuno ha rifatto la cima a fondo il *Don Chisciotte*, strano rifacimento dove la lettera è, insieme, del tutto identica ed opposta a quella della relazione cervantesca.

*Elogio della follia*, avrebbe potuto a buon diritto intitolare Unamuno l'opera sua. In don Chisciotte egli glorifica il cavaliere della fede, «che ci rende savì con la sua pazzia», che, se perse il senno, «per nostro bene lo perse; per lasciarci eterno esempio di generosità spirituale». Egli creò che la bellezza fosse verità, che l'ideale fosse reale, «lo credè... con fede generatrice di opere... e il solo crederlo lo fece essere verità». Così divenne cieco e sordo al mondo della realtà visibile, e per coloro che in questo mondo vivono profondati, fu pazzo. In preda alla sua pazzia non cercò profitti passeggeri, ma eterno nome e fama: sottomise se stesso alla memoria che di lui sarebbe rimasta, asservì il don Chisciotte reale al don Chisciotte ideale, all'eterna idea di don Chisciotte. E l'insegnò che quel che conta non è quel che siamo, ma quel che vogliamo essere, e che uomini degni di questo nome si è quando vogliamo essere più di quel che siamo, più che uomini, come più che uomo volle essere Adamo, che aspirò ad uguagliarsi a Dio. La sua ansia di gloria fu la forma sotto cui gli si proiettò alla coscienza la sua disperata nostalgia d'immortalità. Questa sete e frenesia di divinità egli incarnò in una donna, Dulcinea del Toboso, ch'è tutto ciò che l'uomo fa fatto in omaggio di un uomo, meglio ancora di una donna, e Dio stesso non riusciamo a immaginarlo se non come uomo infinitamente idealizzato.

Senza fermarsi a considerare le condizioni in mezzo alle quali avrebbe operato, nè gli ostacoli che sarebbero sorti sul suo cammino, il Cavaliere della fede si mosse pel mondo spinto da un gran vento di bontà, a raddrizzarvi torti e ripararvi ingiustizie. Non aveva sistemi sociali da far trionfare: andava alla ventura, seguendo la voce che gli dettava dentro. E il fuoco della sua fede era sì ardente, che dissolveva il mondo esteriore ostile e beffardo, e ne faceva sorgere un altro conforme alle belle stravaganze di cui aveva piena la mente. Vedeva giganti

Se vogliamo comprendere il significato intimo di questo *elogio della follia*, applichiamo ad Unamuno il procedimento stesso da lui applicato a Cervantes: distinguiamo ciò che don Chisciotte fu per sè, dinanzi alla sua coscienza stessa, da ciò che è per Unamuno. Don Chisciotte crede alla realtà delle visioni che gli passano per la mente: il mondo di allucinazioni nel quale vive lo ha, sì, creato da lui, ma non sa di averlo creato, ed ha per lui tanta consistenza obiettiva, quanta ne ha per Sancio il mondo nel quale questi si muove. E dato il mondo nel quale don Chisciotte crede di vivere, le sue azioni sono perfettamente coerenti e intonate alle leggi di quel mondo. Don Chisciotte non ha alcuna coscienza di essere venuto a negare un mondo ed a crearne sulle ruine di esso uno nuovo di zecca. Ma Unamuno sa che don Chisciotte è pazzo, che il mondo nel quale vive non ha realtà fuori della sua immaginazione, e, nondimeno, lo esalta e glorifica. Perchè? Per l'ideale di bontà che splende alla mente del Cavaliere e lo muove per il mondo in cerca di torti da riparare e d'ingiustizie da raddrizzare? No.

Unamuno ammira e invidia don Chisciotte perchè, nato in un mondo che rinserrava in confini estremamente angusti la sua volontà di vivere e di agire, il Cavaliere seppe con la violenza dell'entusiasmo rovesciare tutti gli argini che quel mondo gli alzava contro e crearsene un altro tutto di sua fattura, in cui la sua volontà di agire potesse liberamente traboccare. L'odio e il disgusto di Unamuno contro il mondo nel quale egli stesso è condannato a vivere, mondo della scienza esatta e della società stabilmente organizzata secondo i dettami della saggezza volgare asservita ai comodi del corpo, mondo utilitaristico ed economico che sembra soffocare senza rimedio le individualità riboccanti e vigorose e toglier loro ogni possibilità di espandersi e trionfare, è sì grande, che, se non c'è altro rimedio per liberarsi dalla pressione di quel mondo, per rompere la camicia di forza della saggezza plebea con la quale ci riduce all'immobilità, che diventar pazzi, ebbene, egli grida, ben venga la pazzia se, grazie ad essa, ci sarà concesso di sfrenarci a nostro piacere. Se la saggezza è causa di accomodamento, cioè di stasi, e la follia soltanto consente di agire senza freni nè regole, come l'impulso detta dentro, ebbene la follia e l'assurdo valgono più della saggezza e del buon senso.

E che importa che l'eroe non abbia piani da attuare, sistemi sociali da realizzare? Egli non viene già per portare la felicità in terra, ma per volere, per agire, per sconvolgere come una tempesta le acque stagnanti del mondo che lo circonda, per destare nelle moltitudini dei Sancio ansie generose, inquietudini perpetue, nostalgie indefinite. Verso qual termine l'eroe vuole portare al suo seguito i Sancio che egli ha strappati di casa, separati dalle mogli e dai figli e trascinati pel mondo in cerca di avventure? Verso nessuna meta, verso nessun termine ultimo e definitivo; nel quale lo spirito, raggiunto, debba immobilmente posare per l'eternità. Ciò che lo spirito vuole qui non è già la conquista ed il possesso di una meta, qual ch'essa sia, e sia pure il riposo eterno nel seno di Dio. E' l'ansia perpetuamente insoddisfatta e perpetuamente rinascete, è il lavoro incessante, è l'azione senza tregua, è il moto infinito, è il divenire eterno, è l'ebbrezza dell'ascendere verso una meta che, quanto più si sale verso di lei più dilegua nelle profondità dei cieli.

L'opera di Unamuno è una disperata invocazione all'azione, qual ch'essa sia, purchè azione, movimento, irrequietezza. E se per agire bisogna abbracciare la pazzia e l'assurdo con la piena coscienza che sono assurdo e pazzia, ebbene si abbracceranno. In ciò la differenza tra Unamuno e don Chisciotte: don Chisciotte è pazzo e non sa di esserlo; Unamuno, pur di muoversi liberamente pel mondo, dando lanciate magnanime di luce a destra e a sinistra, si fingerebbe pazzo sapendo di esser saggio. Don Chisciotte vuole, sì, agire, ma la sua azione è determinata e precisa, coerente al mondo nel quale crede di vivere; Unamuno vuole un'azione pur-



nessia, purchè azione, vuole l'azione in generale.

In Unamuno tocca il punto culminante della *religione dell'azione* per l'azione, del movimento per il movimento, del divenire per il divenire, che si andò a poco a poco laborando per tutto il secolo scorso, e che fu la vera religione della società capitalistica che in quel secolo celebrò i massimi trionfi. Per Unamuno essa è religione nel senso più stretto della parola: il Dio che egli adora è l'uomo in quanto non è, ma *vuole* eternamente essere, in quanto è slancio di vita che agisce sempre, si muove sempre, ascende sempre, e non posa mai. Il suo stile ha l'andamento raziocinativo e oratorio insieme, l'ardore sotterraneo e cupo, il furore concentrato e violento, dei grandi predicatori e mistici spagnuoli del Seicento. Egli è il *mistico dell'azione*. Egli ha la *folia dell'azione*, come Paolo aveva la *folia della croce*. Egli si abbraccia a don Chisciotte e vive e si muove in lui, come Paolo si crocifigge in Gesù e in lui vive e respira.

\* \* \*

E' ciò che fa il fascino artistico e lo straordinario interesse storico e documentario delle sue opere. La *religione dell'azione per l'azione* era la religione della borghesia intellettuale venuta su prima della guerra mondiale. Questa religione assumeva forme e colorazioni diverse secondo i diversi climi spirituali. Ma, forse, solo nel *chisciottismo* e nel misticismo baccantico della *folia preferita* alla saviezza perchè condizione di azione, essa appare allo stato puro. Questo stato d'animo covava nel sottosuolo di Europa come una lava che tanto più cresceva di temperatura e tensione, quanto più forte era la pressione degli strati sociali sovrastanti bene assestati che le impedivano di traboccare. A un certo punto, nel fatale luglio 1914, nel suolo di Europa si produsse una fessura. Attraverso di essa, dalle viscere della terra, quella lava si precipitò a fiotti, inondando e bruciando il mondo intero.

La guerra mondiale, che tutti aspettavano, cui tutti si preparavano, ma che in fondo, tutti temevano, scoppiò per una fatale concatenazione di eventi, che nessuno volle con conscio e riflesso volere. Ma si deve appunto alla religione dell'azione, al *chisciottismo* che i Sancio Panza della piccola e media borghesia covavano in corpo nel fondo oscuro dei loro uffici a cartoni verdi e delle loro botteghe, se essa assunse presto un ritmo d'implacabile furore, e continuò sino al totale sterminio dell'Europa della civiltà contemporanea.